



***Mezzanotte del mondo*, de Jorge Galán. Traducción de Alessio Brandolini. Roma: Edizioni Fili d'Aquilone, 2019, pp. 118.**

È uscito di recente, felicemente tradotto e prefato da Alessio Brandolini per la sua casa editrice Fili d'Aquilone, *Medianoche del mundo* (*Mezzanotte del mondo* nel titolo italiano), un libro di poesia del salvadoregno Jorge Galán, vincitore della XVI edizione del prestigioso Premio Casa de América.

El Salvador è un paese devastato dalla violenza politica, della quale nella sua prefazione Brandolini ricostruisce con precisione tempi e forme, e che quasi simbolicamente si concentra nell'assassinio dell'arcivescovo Romero nel 1980. Di questa violenza è stato vittima lo stesso Galán, costretto all'esilio dalle minacce e dalle persecuzioni subite dopo la pubblicazione del romanzo *Noviembre*, in cui ricostruiva un gravissimo caso di omicidi politici avvenuto nel 1989.

È per questo che *Medianoche del mundo* è stato scritto in Spagna, dove è stato pubblicato nel 2016 da Visor Libros. Non una raccolta, ma piuttosto un testo unitario, i cui componenti sono strettamente legati da uno stesso filo, e la cui isotopia dominante è la morte, teatralizzata per mezzo di un sontuoso linguaggio figurale che riconduce a una tormentata poetica barocca.

La mezzanotte del mondo è il luogo di un personale spazio-tempo, in cui Galán prende dimora per evocare fantasmi che finiscono per proiettarsi su tutto lo spazio-tempo di un mondo la cui storia sembra farsi sempre più crudele; calvario di un esiliato che nel sentimento grave della propria assenza dal paese ne vive in ogni istante il dolore: e possedendo un'arma soltanto, la parola, sa di non potersi sottrarre all'obbligo di usarla.

E difatti *Mezzanotte del mondo* è dominio della parola; non già la parola della comunicazione immediata, la parola accusatrice della denuncia, la parola *politica*: è invece la parola straniata, decostruita e ricomposta della poesia a scorrere in un flusso di immagini, che conduce e struttura il discorso in una costante superproduzione di senso. Basta aprire a caso: «Palomas de barro picotean las lámparas. / Aceite hirviendo es el centro del mediodía»; «Mediodía. Cuchillo blanco, / molusco de agua»; «... tu cuerpo avanzó / hasta tu sombra para llenarla / como una pila bautismal con agua bendita».

Nella prima parte, che si intitola *La interminable noche de noviembre*, affiora la condizione di colui che parla dall'esilio e sull'esilio, lasciando intravedere in sottotesto la continuità con l'argomento del romanzo *Noviembre* –l'assassinio di due donne insieme a sei padri gesuiti–, che è stato la causa della sua uscita dal paese. Una materia che preme dentro e chiede di essere espressa ancora, come se il romanzo non fosse riuscito a contenerla interamente; è alla composizione di *Noviembre*, infatti, che quasi all'inizio del libro e come in una rinnovata dichiarazione di intenti, Galán fa riferimento: «Yo no hablé de los asesinos. Yo hablé de los cuerpos / bajo la interminable noche de noviembre...». Gli assassini sono ombre prive di identità, prive di essenza. L'autore vuol parlare invece di quelle vittime, di quei corpi: «...hablé de los seis hombres tendidos en la grama, / hablé de las mujeres, las dos, tiradas en el piso...» E' delle *persone* che hanno sofferto la violenza che la scrittura vuol parlare, trovando le parole per dare voce agli effetti, alle conseguenze, all'atroce cambiamento che si produce nelle vittime, all'assoluta insicurezza, alla perdita del centro.

E' una scrittura che travalica l'*io*, come già si rivela nel testo d'apertura: «es la última hora del día / y soy todos los seres de la tierra». E a questo essere tutti gli esseri il poeta giunge attraverso lo slittamento dei pronomi personali, dal forte *io* iniziale –«Desolación es mi nombre y el nombre / de todo lo que me rodea»–, a un *tu* che lascia apparire la presenza di una molteplicità di interlocutori o ascoltatori a distanza insieme alla tenue figura di una madre: «Tráeme un souvenir, dijo / Y yo le dije, Sí. / No pude hablarle de lo que sucedía, / no pude mentirle otra vez, / decirle: volveré en tres semanas, / en un mes, en unos cuantos días». E ancora: «Sé que hablas con la lluvia como lo

hacías antes conmigo. / Te persignas cien veces. Pides por el retorno / hasta que la madrugada se convierte en tu súplica». «Ni tú ni yo podemos mirar hacia atrás para encontrar / todo lo que no volverá a tener un principio». Dall'io al tu: e insieme essi raggiungono l'io collettivo, il noi, il noi del condividere, dell'essere insieme, del patire insieme.

Nella seconda parte di *Medianoche del mundo*, dal titolo *Geografía*, è appunto la collettività ad esprimersi attraverso le voci di alcune delle vittime, che accompagnano quella dell'io scrivente in un dolorante intreccio polifonico. «Sé quienes fueron los culpables, / conocí a sus padres y los padres de sus padres, / los conocí de niños y de jóvenes / ...pero no hicieron caso de mis ruegos desde la cama, / sus machetes rompieron los huesos de mis hijos...» sussurra un uomo che continua, in squallida solitudine, a vivere la morte che è passata nella sua casa. E gli fa eco il lamento di uno cui sono state portate via le figlie «Me han pedido bajar la cabeza y callarme / - y bendecir el pan amargo / y el vino en el vaso manchado de musgo. / Me han pedido a mi hija de doce años. / ... Me han pedido a mi hija de doce años y a la de once».

Esilio del poeta e dolore di un popolo scorrono in *Medianoche del mundo* come un unico fiume. Tutto il peso del lutto grava sulle spalle del poeta destinato a farsi testimone di quella rottura del patto di convivenza che ha segnato il suo paese, peso tanto più grave in quanto egli scrive dalla distanza di un luogo straniero, nel quale la sua casa non può esser altro che *deseo*; nel quale «nadie sabe lo que es cerrar / dos puertas, tres, cuatro, cinco puertas / y sentarse a esperar una sola palabra / que llegue de muy lejos». Lo spazio in cui si trova a vivere viene definito con immagini che connotano solitudine e desolazione insieme a un senso di forse inutile attesa: «De lluvia estancada está hecho el patio / de la casa en que espero». Ed è uno spazio che gli resta estraneo e inconoscibile: né al centro né al sud, dice, ma in un occidente la cui luce non gli appartiene e dove, dice, «ni el mar ni los jazmines existen / porque no son lo que recuerdo / y no puedo inventarlos otra vez». Il senso dell'esilio è dunque tutto racchiuso nell'impossibilità di far coincidere il qui e ora con un ricordo che costituisce tutta la realtà, alla quale ogni altra cosa assomiglia come un riflesso pallido, privato di esistenza. «Esta hermosa claridad no es mi

luz», dice Galán: una condizione di sradicamento da sé stesso che nel suo esilio romano il poeta argentino Juan Gelman definì come quella di colui che sta «bajo la lluvia ajena».

Si è detto dell'immagine come principio costitutivo di *Medianoche del mundo* e dunque della natura essenzialmente connotativa della poetica che lo sottende. Natura connotativa della quale è interessante individuare i segnali in alcuni dei *motivi* costanti del libro.

Sulle montagne di Spagna, un mattino di novembre, il poeta scopre la neve. Essa gli è estranea, non c'è neve sulle montagne del Salvador. Il suo biancore non risveglia in lui ricordi familiari. La sola associazione che gli è concessa è con quel colore di morte che in lui ha posto radici profonde: «La nieve es blanca como la piel de los conejos desollados». La neve è tempesta, è temporale; i monti sono «sospecha blanca»; la neve respira «en las orejas del lobo», è «acumulada en el piso como periódicos viejos»; e ancora, «hermosas paredes de nieve / caen sobre los pueblos y la muerte es blanca / como los colmillos de la hiena».

Tutt'altro che elemento di sfondo, diciamo così, naturalistico, la neve è qui la presenza incombente di una figura simbolica. Il senso primario della neve è l'essere custode di ricordi, ed insieme testimone di una positiva attesa: sotto la neve dorme al caldo il seme. Nella Bibbia la neve indica purezza, rinascita e trasformazione. Ma sempre nella Bibbia, la stessa parola che significa neve è usata per definire una malattia atroce: la lebbra. E il destino dei lebbrosi è la solitudine conseguente all'esclusione dal contesto sociale: una delle forme dell'esilio. Così in *Medianoche del mundo* questa neve estranea e nemica scende portando inquietudine, angoscia, omicidio: come se venisse a segnare un territorio ambiguo in cui la soglia fra i vivi e i morti scompare, assorbita in un luogo in cui vivi e morti camminano insieme. Un luogo d'ombra.

Ed è l'*ombra*, appunto, un altro motivo ricorrente nel libro di Jorge Galán, fuggevolmente accompagnato da quello della *luce*: che è peraltro «enferma luz cínica», è «luna negra que corona el invierno aún niño». E anche sotto lo sflogorio della luce del Natale, quando risplendono «árboles de luz a lo largo de las inmaculadas avenidas, / todo es sombrío». Ogni cosa è oscura. *Sombra*. Attorno a questa parola



si aggrega una varietà di altre parole, fra le quali domina l'aggettivo *sombrío*. *Ombroso*, *oscuro*, ma anche *cupo*, *malinconico*. Tutto questo forma il campo semantico di un'oscurità che prevale su ogni manifestazione di luce, fino ad avvolgere la persona stessa del poeta: «Soy la sombra que proyecta mi sombra». Non è il mio corpo a proiettare l'ombra: è un'altra ombra, e io sono quell'ombra.

Nel motivo dell'ombra si condensa così quella tremenda modificazione che si produce nelle vittime della violenza, cui all'inizio si accennava: la sensazione di non possedere nulla, neppure se stessi. E nell'ombra svanisce la stessa consistenza dell'essere, l'idea stessa di identità: è in un allucinato *espacio en blanco* –bianco, come la neve– che, quasi alla fine del libro, «Yo mismo no podía pertenecerme – scrive Galán–. / El que andaba era otro. / Uno que jamás se mostraba completo: / una imagen por siempre de perfil. / La silueta en la niebla. / El eco pero nunca la voz. La sombra / pero jamás el hombre».

Nella melopea funebre dai toni apocalittici che risuona lungo tutto il libro di Jorge Galán sembra proiettarsi così il riflesso dei grandi nichilisti del XX secolo, da Emile Cioran a Louis-Ferdinand Céline ad Albert Caraco. La parola poetica, come smarrendo la sua natura di arma e di esorcismo, si attesta in una *Medianoche del mundo* minacciosamente sospesa fra la notte e l'alba.

La notte è in parte trascorsa con il suo peso d'ombra. Ma non è ancora svanita, e l'alba è lontana. Non v'è certezza che essa giunga per tutti. L'unica cosa certa è il libro, il suo risplendere fra l'ombra e la luce: estrema speranza metafisica, forse estrema illusione.

**Francesco Tarquini**